

## LA SOCIETÀ ITALIANA E I SUOI NUOVI GIOVANI

*Sintesi della conferenza di giovedì 31 marzo 2011*

**RELATORE: DANIELE COLOGNA**, sociologo dell' Agenzia di ricerca sociale Codici di Milano

---

Giorgio Barberis, nei saluti iniziali, anticipa che la serata sarà particolare in quanto l'Istituto per la Cooperazione allo Sviluppo (ICS), con il quale è stato organizzato l'incontro, è stato posto in liquidazione con una decisione politica. Dopo aver espresso il proprio disappunto per l'esito di questa vicenda, ricorda che la collaborazione di ACSAL con l'Ics continua da dieci anni, durante i quali sono stati ospiti importanti esperti di discipline diverse, e ne cita alcuni (Del Grande, Piasere, Barbagli, Ambrosiani, Guolo, Remotti, Beneduce, Demetrio, Mapelli, etc.). Auspica infine che continui la collaborazione con Rosmina Raiteri, psicopedagoga dell'Ics, che a nome di tutta l'Associazione, ringrazia per la collaborazione e il supporto dati.

La professoressa Raiteri informa che dal 25 marzo l'Ics è in liquidazione, come imponevano la scadenza fissata dal suo Statuto e il dettato della Legge finanziaria 2010; la proroga sino al 25/11/11 non concessa dai comuni di Alessandria e Valenza avrebbe forse potuto consentire di trasformare la sua natura giuridica; molto più difficile sarà farlo risorgere. E' mancata la volontà politica di sostenere l'Istituto

L'Ics (consorzio di EE.LL.) opera in due direzioni: l'educazione interculturale e la Cooperazione Internazionale. La sua progettualità viene interrotta in un momento cruciale, in cui - dopo circa 20 anni di pratiche, di esperienze non ancora diventate sistema, a livello nazionale e locale - c'è bisogno di *una riprogettazione lungimirante* consapevole dei cambiamenti, delle mutazioni antropologiche, dei conflitti in atto, per evitare *il rischio di procedere in modo inerziale*, riproponendo strumenti efficaci sino a poco tempo fa .

In questo periodo di attenzione per l'Ics, i media hanno puntato i loro riflettori quasi esclusivamente su una delle sue due anime: *la cooperazione internazionale*, che "sbrigativamente" viene spesso inglobata nella logica dell'"aiutiamoli a casa loro", in questi giorni di emergenza umanitaria diventata del "rispediamoli a casa loro" e del "fora di bal" di un ben noto Ministro della Repubblica. L'Ics ha anche un'altra anima: quella dell'*interculturalità*, meno visibile, del lavoro rivolto qui agli immigrati - bambini e adulti - per promuovere la loro integrazione, la loro cittadinanza intesa come pratica. Un lavoro rivolto e fruito in larga parte dalle scuole, che negli anni si è esteso a tutti gli enti che hanno rapporti con i migranti, attraverso il Servizio Provinciale di Mediazione Interculturale gestito dall'Ics in Convenzione con la Provincia.

Dopo aver letto una delle lettere di sostegno all'Ics pervenute dalle Scuole, Rosmina Raiteri ricorda alcune tappe della storia dell'Ics, che si è realizzata anche con il suo contributo della durata ventennale, negli ambiti della formazione e della mediazione interculturale.

"Uno dei principi alla base del nostro operare è stata la convinzione *che da sola la scuola non poteva e non può farcela a sostenere anche il difficile compito dell'integrazione degli alunni stranieri*. In base a questa convinzione, nel '98 è nato lo *Sportello alunni stranieri* da una ricerca-azione svolta con l'Università di Milano che aveva l'obiettivo di formare insegnanti esperti nell'educazione interculturale. Nella Convenzione con il Provveditorato che istituiva lo Sportello, c'era scritto che l'Ics

considerava *la formazione come risorsa prioritaria* e quel servizio *come strumento di interazione sistematica* tra scuola ed extrascuola. Dallo Sportello al Servizio Provinciale di Mediazione Interculturale, un servizio complesso di cui sono stata responsabile, rivolto alla scuola e a tutti gli enti che hanno rapporti con i migranti (Questura, Prefettura, Ospedali, Consulenti, Comuni, Associazioni, ecc.). Un servizio che gridava forte il suo bisogno di ristrutturazione, per rispondere al quale ci eravamo avvalsi della consulenza del nostro ospite, Daniele Cologna: il nostro lavoro è stato vanificato dalle diatribe con il comune e fra i comuni che ci hanno impedito di presentare il progetto relativo al servizio. Un futuro dignitoso merita anche *Il Centro di Documentazione* dell'Ics con i suoi oltre 2000 volumi, i film disponibili al prestito e tutto il materiale multilingue in distribuzione per le scuole e i servizi del territorio. Doveroso citare, infine, il neonato-sperimentale *Servizio di supporto socio-linguistico* rivolto a sei scuole, che crolla mentre decolla. Alla storia abbiamo attinto per intrecciare le problematiche educative attuali con le scelte pedagogiche di Don Milani, per riflettere sulla situazione di oggi con un occhio distanziato, nei due ultimi corsi di formazione "Lettere a una professoressa"; al centro della sua scuola c'era la formazione della coscienza, non l'alfabetizzazione o la competenza: "dovevo insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia, come egli ha la libertà di stampa e di parola. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e al vescovo che sbaglia. *Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto*". Ognuno: ogni alunno, ogni educatore, ogni cittadino, ogni decisore politico".

**Daniele Cologna**, ospite relatore, è sinologo e sociologo delle migrazioni. Da quindici anni si dedica alla ricerca sociale applicata nel campo degli studi migratori. Tra i soci fondatori dell'agenzia di ricerca sociale Codici di Milano, vi svolge attività di ricerca, formazione e consulenza sui temi dell'immigrazione e della diversità culturale. Ha collaborato con l'ICS e con il Consiglio territoriale per l'immigrazione della Prefettura di Alessandria. Ha pubblicato diversi saggi e articoli sull'immigrazione in Italia e sul modo in cui il crescente pluralismo culturale, etnico, linguistico e religioso sta trasformando la società e la cultura italiana. La sua ultima pubblicazione è uno studio sull'immigrazione di seconda generazione a Torino ("La città avrà i miei occhi. Spazi di crescita delle seconde generazioni a Torino", Ed. Maggioli, Milano 2010).

Il relatore definisce spinoso il tema della serata in quanto costringe tutti quanti a riflettere su di sé e sulla perdita della virtù della responsabilità, appena citata, nella nostra classe dirigente. Pre-mette, inoltre, che i suoi toni saranno forti, coloriti da una rabbia che deriva dal vedere i giovani sistematicamente traditi, le persone che si spendono maggiormente lavorare come precarie, non avere alcuna voce in capitolo. Si tratta di persone come quelle dell'Ics smantellato, impegnate in attività interculturali, di mediazione, di integrazione che sono state ridotte o annullate in molte parti d'Italia in base a scelte che dimostrano una catastrofica irresponsabilità e che avranno un impatto sul medio e lungo periodo. Nel 2020-2030 saranno visibili i risultati scriteriati di queste politiche.

Occupandosi di migrazione da molto tempo, svolgendo ricerca sociologica e docenza universitaria, Cologna ha potuto vedere l'Italia da prospettive diverse e registrare la più grande trasformazione demografica, sociale e culturale degli ultimi duecento anni, che viene sistematicamente ridotta all'emergenza, all'occasionale e rappresenta un punto di non ritorno. In questo cambiamento risulta cruciale il ruolo della generazione oggi ultracinquantenne che ha abbastanza peggiorato la società, l'economia e avvilito la cultura; si è arroccata sui suoi privilegi, ha esaurito la sua spinta propulsiva, è diventata fortemente autoreferenziale. Le diffuse incapacità di riconoscere e di promuovere il merito, di cogliere i cambiamenti non possono essere ascritte solo alla crisi, ai difetti del sistema elettorale. C'è qualcosa di più che riguarda profondamente la responsabilità personale, molto più sentita negli anni '40 - '50 quando le persone sapevano che non c'erano alternative: "o si faceva il paese o il paese non c'era". Poi queste persone hanno provato a costruire delle alternative, che rispondessero alle loro aspirazioni, hanno anche subito una forte contestazione dai giovani, ma l'Italia è un paese moderato-conservatore e questa sua caratteristica negli anni '60 non era considerata come irresolubile. I giovani contestatori, che dovevano rivoluzionare il mondo, sono diventati detentori di privilegi che i giovani di oggi non possono neppure sognare.

Non si tratta solo di opinioni del relatore, ma di considerazioni che derivano dall'analisi di dati preoccupanti. A uno di questi dati ha dato risalto Tullio De Mauro rilevando in Italia un grave problema di impreparazione culturale: solo il 20% degli adulti sa veramente leggere, scrivere e contare, cioè comprendere un articolo di media complessità di un quotidiano, che utilizzi un grafico e qualche parola straniera.

Non è un caso, inoltre, che il nostro presidente del Consiglio abbia un registro linguistico che non supera 1000 parole, di cui 100 ripetute continuamente. La comunicazione politica si è enormemente impoverita rispetto al testo di un discorso politico di 50/70 anni fa, quando il linguaggio e la lingua italiana erano "altre cose", eppure gli italiani erano più ignoranti: c'era un tasso molto più elevato di analfabetismo di base, quello di oggi è di 2° livello. L'aspetto problematico è che si tratta dell'analfabetismo della classe dirigente, di persone laureate anche due volte, che non sanno comprendere, decodificare

Un altro dato: siamo tra i paesi europei che hanno i maggiori problemi nell'apprendimento e nell'utilizzo competente di una lingua straniera. Secondo il Censis, il 66,2% dichiara di conoscere una lingua straniera, ma di parlarla molto male, di avere una competenza solo scolastica, il 7,1% dichiara di conoscerla bene, meno dell'1% parla 3 o 4 lingue. Noi non possiamo permetterci di non sapere un'altra lingua come gli Inglesi, non nell'epoca digitale, quando un 50% di Internet parla inglese e un 30% cinese. Non è solo un problema di analfabetismo digitale, comunque alto in Italia, ma è un problema che dovrebbe stare a cuore ad un paese democratico, perché è grave che i cittadini con diritto di voto siano totalmente incapaci di interpretare la realtà che hanno intorno a sé. La gravità della situazione aumenta se consideriamo anche che questo paese sottrae risorse alla formazione, alla ricerca, all'Università in modo costante da venti anni (e le risorse si accumulano solo dove ci sono già persone che percepiscono reddito. Aumentano gli stipendi degli ordinari, non la possibilità di lavorare in Università per chi ha meno di 45 anni).

Il relatore pone a questo punto la domanda: *Non dovevamo parlare di giovani immigrati?* Risponde che, per farlo, si tratta di capire prima bene quale è la cornice che conluma una vera e propria congiura suicida, autolesionista nei confronti dei giovani di questo paese. E l'esperienza dei giovani di origine immigrata sta all'interno di questa cornice. Propone successivamente altre precisazioni di carattere statistico, riguardanti le caratteristiche molto particolari della popolazione italiana di questo periodo che ha il più elevato numero di persone con più di 60 anni (il 20%) e il più ridotto numero di persone con meno di 14 anni (il 14%).

All'interno del nostro elettorato c'è una sproorzionata capacità di influire sul modo in cui viene governato il paese da parte di chi è più anziano. Essere più anziani oggi significa essere meno colti, avere minori esperienze di mondo, minori conoscenze di lingue straniere, minore capacità di informarsi e decidere le sorti del paese.

I giovani italiani non sono in una condizione molto migliore di quella degli stranieri: solo una percentuale ridotta di loro gode dell'istruzione superiore e riesce a laurearsi. Chi riesce a farlo, procede poi anche benissimo negli studi, ma non nel lavoro. Un esempio: nella piccola Università della Insubria, dove insegna, Cologna ha visto laurearsi giovani che parlano cinque lingue e che hanno avuto enormi difficoltà a trovare lavoro. "Come è possibile ciò? E le difficoltà delle piccole-medie imprese a relazionarsi con i mercati emergenti, che dovrebbero essere il volano della nostra economia? Perché, secondo le imprese, questi ragazzi escono dall'Università troppo giovani, non hanno esperienza". Non hanno esperienza, ma hanno le competenze. Gli Agnelli, gli Olivetti avevano quadri dirigenziali e intermedi giovanissimi. Negli anni '50 e '60 gli ingegneri incaricati dall'Eni di costruire una diga, erano giovanissimi, avevano 20/30 anni.

La domanda successiva: *Cosa succede ai nostri giovani di origine immigrata?* Innanzitutto hanno il problema di essere di origine immigrata, il che significa che sono privi di cittadinanza non solo dal punto di vista giuridico, ma anche in senso simbolico-culturale-politico. Si tratta del sintomo evidente di una società votata all'autodistruzione perché non stiamo parlando di persone che non c'entrano con noi, ma dei quattro milioni e mezzo di immigrati presenti nel nostro paese, di cui quasi un milione sono ragazzi nati o cresciuti qui, che frequentano l'Università con i ragazzi italiani. Mi accorgo della loro condizione quando organizzo i viaggi in Cina e loro non possono venire perché hanno i

permessi di soggiorno in rinnovo. Ciò non ha senso non solo perché sono quasi tutti poliglotti (a differenza degli italiani), ma soprattutto perché sono nati e cresciuti qui.

Cologna sostiene la definizione “figli di immigrati” - alla quale alcuni contrappongono quella di “nuovi italiani”-, in quanto è proprio la loro condizione a renderli preziosi perché *essere figli di immigrati significa non dare mai nulla di scontato, faticare molto per ogni piccola conquista*, così come facevamo noi quando costruivamo il paese. Oggi anche molti italiani lavorano bene e alacremente, ma mai come un immigrato che può non fare vacanze per 10 anni, lavorare anche di sabato e domenica e *cresce i propri figli nella perfetta comprensione di quanto nulla venga regalato*, come non succede in una famiglia italiana di classe media. Questi ragazzi si sono dovuti misurare anche con le grandi difficoltà che derivano dal doversi spostare quotidianamente attraverso diverse sfere non solo linguistiche, ma anche simboliche, culturali, di linguaggio, di gesti.

Un caso emblematico è quello di un ragazzino egiziano che a casa parli l'arabo, a scuola utilizzi un linguaggio, un modo di comportarsi tarato sui propri coetanei, negli uffici in cui accompagna il padre per il rinnovo delle pratiche si adatti alla lingua degli adulti, che assolva a compiti sconosciuti ai suoi coetanei italiani. Che cosa sta facendo? *Sta allenando la propria mente, la propria psiche, il proprio corpo a passare costantemente da una sfera di segni ad un'altra, con una duttilità mentale di cui l'Italia ha estremamente bisogno*. Possiamo quindi affermare che siamo noi ad aver bisogno di loro, anziché loro di noi. Si tratta di ragazzi di età compresa fra 0 e 18 anni, che costituiscono già il 10% oggi, fra meno di 10 anni saranno il 20%. A Torino, Milano e in altre grandi città sono già il 30%. Da una ricerca condotta a Torino risulta *che l'essere nati in Italia, esserci arrivati da piccoli o da più grandi configura traiettorie di vita drasticamente diverse, acquisizione di abilità relazionali, di approssimazione molto diverse*. Dato interessante: a risultare potenzialmente più preziosi per la società italiana in trasformazione sono proprio i ragazzi considerati problematici dalla maggior parte degli insegnanti, ossia quelli che si inseriscono a scuola durante l'ultimo anno delle elementari o durante la scuola media. Questi ragazzi sostengono molte fatiche, si abituano ad una negoziazione quotidiana della vita, che costituisce un enorme *bonus* se la società investe su di loro, mentre noi stiamo disinvestendo. Possiamo, infatti, prevedere cosa succederà in base a quanto succede ed è successo in altri paesi: i ragazzi crescono con enormi livelli di rancore e di risentimento nei confronti della società, rancore e risentimento che non nutrono invece i loro genitori perché, avendo scelto consapevolmente di emigrare, si assumono sacrifici, pene e oneri, che chi è nato qui non può assumersi e quindi dopo un po' non ce la fa più. Se non ce la fa più, i casi possono essere molteplici. Alcuni di questi casi si sono verificati a Milano, dove dagli anni '70 - '80 c'è un'importante immigrazione eritrea-etiope strutturata, partecipe, politicamente impegnata. I figli di questa immigrazione non solo sono nati e cresciuti in Italia, ma hanno anche frequentato collegi cattolici, sono cresciuti totalmente imbevuti di quei “sacri” valori che sbandieriamo come costitutivi dell'identità italiana. Quasi tutte queste persone così italianizzate, arrivate all'età della ragione hanno scelto di andarsene in paesi come l'Inghilterra o il Canada, in cui ci si può sentire appartenenti al contesto senza fatica.

Stiamo perdendo queste intelligenze, questi pezzi di storia sociale d'Italia per sostituirli con una popolazione sempre più anziana e ripiegata su quello che l'Italia è stata e non su quello che l'Italia sarà. Anche i programmi televisivi più qualificati propongono in continuazione l'Italia di 30/40 anni fa che faceva battere il cuore. E l'Italia di domani dove sta?

*Sintesi a cura di Rosmina Raiteri*